Algeria
In libertà arrestati nella rivolta

ALGERI. A 48 ore dal referendum algerino, una decisione che serve a gettare acqua sul fuoco della rabbia e del rancore che ancora covano fra la gente dopo la rivolta del «cous-cous». Su ordine del presidente Chadli Bendgiadid, il ministro della giustizia ha disposto la scarcerazione in libertà provvisoria di tutte le persone arrestate durante i tumulti delle settimane scorse.

La notizia arriva dall'agenzia ufficiale d'informazione «Aps». La decisione è stata presa in applicazione delle direttive emanate dal presidente della Repubblica e in occasione del trentaquattresimo anniversario della rivoluzione algerina scoppiata il primo novembre del 1954, con la quale dopo otto anni il paese guadagnò l'indipendenza. Le fonti ufficiali però non rivelano il numero esatto delle persone che saranno rimesse in libertà. Già qualche giorno fa erano stati rilasciati i minorenni, anche per quelli non si conoscono le cifre. Del resto il bilancio degli scontri è ancora sconosciuto, da fonte governativa per esempio si afferma che i morti nella rivolta sono stati 159, i feriti 154. Ma le cifre ufficiose salgono per i morti a quota quattrocento.

La decisione di rilasciare gli arrestati arriva a tre giorni dal referendum che il 3 novembre dovrebbe sancire novità profonde nell'ordinamento nazionale dell'Algeria. Il presidente e segretario dell'«Fln» dividerà il potere con un governo e un primo ministro che «disponderanno al popolo» della situazione. Sabato Chadli ha sostituito il numero due del partito Mohamed Messaadia e il capo della sicurezza militare Meydoub Lakehel Ayat.

Il candidato democratico finalmente alza il tiro rivendicando i valori della tradizione progressista

Nell'ultimo giro elettorale il Duca si appella alla «gente comune» sfidando le accuse di Bush

Dukakis ammette: «Sono liberal»

Dopo mesi di esitazione Dukakis finalmente si decide a dichiararsi «liberal», nella tradizione di Roosevelt, Truman e Kennedy. C'erano volute le tenaglie arroventate per fargli ammettere che sta dalla parte del «cittadino medio», non dei ricchi. «Vuole fomentare la lotta di classe. Può andare bene per l'Europa e roba del genere, non per noi», gli risponde sprezzante Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Dukakis in compagnia della figlia Kara attraverso la California nel suo tour elettorale

NEW YORK. Da domenica c'è una svolta nella campagna di Dukakis. «Sì, sono liberal», dice ad ogni fermata del treno con cui sta attraversando la Central Valley in California, quella del «Furore» di John Steinbeck, dell'epopea di classe che negli anni 30 era stata incisa nella storia americana con «la fame nello stomaco, moltiplicata un milione di volte; la fame in una singola anima, fame di gioia e un minimo di tranquillità, moltiplicata un milione di volte; muscoli e cervello dolenti per lo spasimo di crescere, creare, moltiplicati un milione di volte». Dieci vagoni che sferragliano per questa «lunga valle» da Bakersfield a Stockton, un treno che inizialmente avevano chiamato «Victory Special» e ora quelli della campagna di Dukakis hanno ribattezzato «Surge Express», l'«Espresso della rimonta».

«Sì, sono liberal» – dice Dukakis suscitando entusiastici applausi liberatori ad ogni tappa –, liberal nella tradizione di Franklin Roosevelt, Harry Truman e John Kennedy». Liberal nel senso di «uno che sta dalla parte della gente comune», non dei ricchi. Finalmente Dukakis accetta l'etichetta che aveva disperatamente cercato di togliersi di dosso, si azzarda a raccogliere una bandiera di cui sembrava quasi vergognarsi, sfidando un Bush che già ne approfitta per accusarlo di voler fomentare «la lotta di classe». «Può andar bene – gli ha replicato subito il delfino di Reagan dall'Illinois – per le democrazie europee e roba del genere, non fanno per gli Stati Uniti d'America. Non ci lasceremo dividere da linee di classe, noi siamo la terra delle grandi opportunità per tutti, in cui ciascuno ha la possibilità di realizzare il suo sogno».

«Liberal» nel linguaggio politico americano è più o meno quel che è «progressista», se vogliamo leggermente forzare, «di sinistra», in quello europeo. Il concetto ha bisogno di una ridefinizione; ha un passato glorioso ma anche scheletri nell'armadio: fa venire in mente il permissivismo e gli eccessi del '68, le pastoie dello Stato assistenziale, la spesa pubblica facile, i servizi che non funzionano, la scarsa produttività, le fabbriche che chiudono. Si presta persino all'accusa di non essere più in grado di proporre vere idee di rinnovamento, di non avere ricette attendibili per i mali che pure denuncia. Peggio ancora, qui si identifica specificamente con lo schieramento perdente negli anni del reaganismo e del trionfo neoconservatore.

Per far ammettere a Dukakis che «liberal» non è una parolaccia ci sono volute le tenaglie arroventate. Nel dibattito faccia a faccia con Bush in tv non aveva trovato di meglio che piagnucolare lamentosamente per il martellamento con con cui Bush e Reagan lo accusavano di essere un liberal travestito con «bavero rialzato e occhiali scuri». «Se mi venisse un dollaro, George, per ogni volta che mi hai appiccicato quest'etichetta, potrei pretendere uno di questi sconti fiscali che vuoi donare ai ricchi». Il punto più basso Dukakis l'aveva raggiunto la scorsa settimana in un'intervista televisiva.

«Può definirci la parola liberal, insomma cosa significa essere liberal nel 1988?», gli aveva chiesto Ted Koppel nel suo seguitissimo programma «Nightline» sulla rete Abc.

Dukakis: Bisognerebbe chiederlo a Bush...

«No, vorrei sentire la sua definizione...».

Dukakis: Bene, penso che tutti noi abbiamo elementi liberal ed elementi conservatori...

«No, mi perdoni governatore, questo è quel che lei ha continuato a dire per mesi...».

Dukakis: Sì, ma...

«Vorrei che fosse lei a dirmi cosa vuol dire liberal...».

Dukakis: Ebbene, se uno è liberal nella tradizione di Roosevelt, Truman e Kennedy...

«Nel 1988, governatore», aveva insistito l'intervistatore.

E Dukakis a questo punto si era avventurato in una definizione un po' contorta: «Si tratta di uno che si preoccupa del popolo, se ne cura, cerca il modo di produrre differenze reali e si dà da fare nel pubblico servizio per contribuire a realizzare queste differenze in modo che migliori la qualità della vita».

Per poi quasi pentirsene un istante dopo e vantare i propri «istinti conservatori», ritornare alla carica con l'argomento che Bush vuole appiccicargli l'etichetta del liberal come«privo di valori», «permissivo», «uno che non pensa che a tirar fuori di galera gli assassini» insistendo difensivamente nel dire che lui non saprebbe definire liberal o conservatore il modo in cui ha governato in Massachusetts.

Per un'intera ala dell'elettorato democratico questa era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso già colmo di amarezza. Sul «New York Times» decine di premi Nobel avevano pagato una pagina intera per difendere i valori liberal della tolleranza. Dalle colonne del «Wall Street Journal» Arthur Schlesinger aveva dato una lezione di storia a Dukakis ricordando che Franklin Delano Roosevelt era fiero di dirsi «liberal» e non aveva paura che i conservatori lo accusassero di essere addirittura «socialista». E sempre il «New York Times» domenica aveva pubblicato un appassionato intervento del musicista Leonard Bernstein: «Ho sognato di sentire Michael Dukakis dire: sono fiero che mi chiamino liberal; non sono né rosso né anarchico, non ho una bomba in tasca .. amo il mio paese tanto che metto tutte le mie energie al servizio di un giorno migliore, una notte più tranquilla, un futuro splendente e come si legge sulla tomba di Jefferson ho giurato inimicizia eterna ad ogni forma di tirannia sulla mente dell'uomo... quindi sono anch'io un liberal».

Mikhail Gorbaciov

Zhao Ziyang

Verso il vertice Cina-Urss
Pechino cambia idea ora ha fiducia nel leader sovietico

Il primo dicembre prossimo il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen sarà a Mosca per incontrare il suo collega Eduard Shevardnadze. È un passo decisivo per la preparazione del vertice tra Deng Xiaoping e Mikhail Gorbaciov. L'invito ufficiale al leader sovietico a venire in Cina dovrebbe infatti partire immediatamente dopo i colloqui tra i due ministri

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Una trattativa durata dieci anni: il primo round sulla ripresa delle relazioni tra Cina e Unione Sovietica si tenne a Mosca nell'autunno del '79, ma l'inizio del disgelo fu bloccato dall'invasione dell'Afghanistan e dal rifiuto cinese di continuare a incontrare i sovietici. I colloqui ripresero tre anni più tardi, da quel momento sono andati avanti con regolarità e ora, finalmente, come tutto sembra confermare, approderanno alla grande riconciliazione con il vertice tra Deng Xiaoping e Gorbaciov. Secondo fonti cinesi, l'invito ufficiale di Pechino sarà spedito a Mosca all'indomani della conclusione dei colloqui tra i due ministri, dopo avere verificato, si dice qui, se il superamento dell'ostacolo cambogiano, l'ultimo rimasto, ha fatto altri passi in avanti. Ma oramai tutti sanno che anche la via di uscita per la Cambogia è stata trovata. Perciò, tutto lascia presumere che a primavera prossima il vertice si farà.

La rottura tra Cina e Urss c'era stata nel luglio del 1960 quando Krusciov ritirò improvvisamente tutti i tecnici presenti in Cina. Ma già nel '59, anno dell'ultimo colloquio al massimo livello con Krusciov che incontra Mao a Pechino in occasione del decimo anniversario della Repubblica popolare cinese, erano apparsi i primi segnali di incrinatura nel rapporto tra i due paesi. C'erano stati, nel '61 e nel '64, i due viaggi di Zhou En Lai a Mosca, ma erano serviti solo a sancire una rottura che oramai si presentava tale anche sul piano ideologico. Poi, nel marzo del '69 si erano avuti gli scontri armati sull'Ussuri e a settembre Zhou En Lai ne aveva discusso con Kossighin che veniva da Hanoi dove aveva partecipato ai funerali di Ho Chi Minh. L'Urss di Breznev aveva fatto dei tentativi di riavvicinamento, ma sempre rimasti, dicono i cinesi, senza alcun seguito pratico, perciò inattendibili.

Il contrasto sui confini, l'invasione afghana e poi la presenza dei vietnamiti in Cambogia sono stati in tutti questi anni i famosi «tre ostacoli» che secondo la Cina hanno reso impossibile il ritorno a normali relazioni politiche con la Unione Sovietica. Oggi il riavvicinamento è oramai raggiunto e gli avvenimenti si sono messi a correre, come spesso accade nelle cose cinesi. Dei tre ostacoli due sono stati oramai eliminati e il terzo, la Cambogia, è abbastanza ridimensionato: finalmente la Cina ha avuto quegli atti concreti che aveva aspettato per anni. E li ha avuti da Gorbaciov. Ancora questa primavera, nei cinesi c'erano speranza ma anche molto scetticismo sulla possibilità di arrivare rapidamente al vertice con l'Urss. Lo scetticismo, in verità, riguardava innanzitutto la determinazione, la capacità e la forza di Gorbaciov di riformare realmente politica estera e politica interna dell'Urss. Ai tre ostacoli se ne aggiungeva così un quarto, pesante come un macigno, la scarsa fiducia cinese nel leader sovietico. Ma gli accordi con gli Stati Uniti sul disarmo e la capacità di tenuta e di vittoria dimostrate da Gorbaciov nella aspra battaglia politica interna di questi mesi hanno convinto i cinesi a dare una valutazione diversa del corso sovietico, meno scettica, più fiduciosa. Ha giocato allora nell'affrettare i tempi della corsa al vertice, il riconoscimento che Gorbaciov ha fatto dei diritti cinesi sull'isola dell'orso occupata ai tempi degli incidenti sull'Ussuri. Ha contato la disponibilità finalmente mostrata dai sovietici a scendere in campo e trattare della questione cambogiana. Ma tutti questi atti concreti – e in colloqui informali i cinesi lo ammettono – hanno pesato perché sono serviti a sciogliere lo scetticismo che faceva da quarto ostacolo, anzi da principale ostacolo.

L'Eucarestia di addio del reverendo Susanna Fageol

L'Eucarestia di addio del reverendo Susanna Fageol. La cerimonia si è svolta domenica sera davanti alla cappella di St. Benet nell'East End di Londra. Alla cerimonia ha partecipato il gruppo femminista anglicano della comunità di St. Hilda. L'ultima volta del reverendo Susanna Fageol e delle diaconesse Anthea Williams e Nerissa Jones è stata decretata ufficialmente perché il gruppo ha «sfidato» la legge della chiesa tenendo l'Eucarestia.

Sarà la più grande società produttrice di beni di consumo

Negli Usa nasce un nuovo colosso Philip Morris e Kraft si «fondono»

La più grande fusione della storia sta per creare un nuovo colosso: la Philip Morris più il suo nuovo acquisto, la Kraft, diventeranno, insieme, la più grande società del mondo produttrice di beni di consumo. L'accordo è di domenica pomeriggio; il prezzo pattuito tredici miliardi e cento milioni di dollari. E tutti si chiedono: questa concentrazione farà aumentare i prezzi?

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Un normale cittadino di un qualunque paese occidentale va a fare la spesa. Arriva alla cassa con un carrello pieno di prodotti comunissimi: un barattolo di caffè, spaghetti, formaggio, yogurth, margarina, gelato, magari qualche bottiglia di birra. Se è un fumatore, si compera anche un pacchetto di sigarette; forse, di Marlboro. Se non sta bene, aggiungerà un scatola di compresse per i bruciori di stomaco. E quasi certamente, nel banalissimo giro per negozi che, come lui, fanno ogni giorno milioni di persone, non si renderà conto che tutto, ma proprio tutto quello che ha comprato è stato prodotto dalla stessa compagnia: un nuovo gigante concepito l'altro ieri; che se, come sembra, nascerà presto, diventerà il più grande produttore di beni di consumo del mondo.

È il risultato della megafusione alla quale, negli Stati Uniti, un esercito di avvocati e investment bankers stava lavorando da tempo. l'acquisizione, da parte della Philip Morris (sigarette, alimentari e altro) della Kraft (formaggi, ma non solo). La trattativa è stata conclusa domenica; il prezzo concordato è di 13 miliardi e 100 milioni di dollari. I più contenti, al momento, sono gli investitori che hanno comprato azioni subito prima dell'offerta della Philip Morris, fatta il 17 ottobre scorso: avevano pagato 65 dollari ogni azione, adesso, per ciascuna, otterranno 106 dollari. I dirigenti della Philip Morris, intanto, cercano di risvegliare l'orgoglio nazionale. Annuncia il suo presidente, Hamish Maxwell: «Crediamo che la fusione potrà creare una grande industria alimentare tutta americana, in grado di competere molto meglio di prima sui mercati di tutto il mondo. Anche perché non ci sono doppioni: i prodotti della Kraft completano i nostri, e ci permetteranno di sfruttare ogni occasione di fare affari».

Alla Kraft, non si prevedono scosse. E quelli che hanno condotto le trattative per la vendita sono soddisfatti: hanno spuntato un prezzo più alto del 18 per cento di quello offerto inizialmente (che era di 90 dollari per azione). «Ma non abbiamo pagato troppo», ha subito dichiarato Bill Murray, vicepresidente della Philip Morris. E alla multinazionale del tabacco non interessava mercanteggiare rischiando di perdere una buona occasione; perché, con i fumatori in continua diminuzione e l'industria in declino, la nuova strategia è tutta diretta a reinvestire i profitti del tabacco diversificando le attività. E conquistando l'industria alimentare. Già da un paio di settimane, si sentiva dire che l'accordo sarebbe stato raggiunto e che, per finanziare l'acquisto, la Philip Morris avrebbe aumentato il prezzo delle sigarette. Ora, a Wall Street, sono in molti a prevedere un prossimo aumento anche per i generi alimentari: il colosso Philip Morris-Kraft sarebbe in grado di fare pressioni, e di ottenerlo. I più ottimisti, però, negano il pericolo. sui mercati internazionali la competitività è troppo forte, dicono; volere di più subito non converrebbe.

L'acquisizione-spettacolo, seguita passo passo da giornali e tv, ha ottenuto un buon successo di pubblico. Minore di critica: perché sono ormai molti gli economisti preoccupati. E non solo quelli contrari alle grandi concentrazioni, gli antitrust a oltranza. Anche il governatore della Riserva federale, Alan Greenspan, ha lanciato un avvertimento. già nel giugno scorso, il 20 per cento dei liquidi a disposizione delle grandi corporation veniva usato per pagare gli interessi (e solo gli interessi) sui debiti delle compagnie. Intanto, si sono pronunciati i candidati presidenziali. George Bush pensa che non applicare alla lettera le leggi antitrust sia salutare per l'economia. Dukakis ha già detto che acquisizioni come quella della Kraft verrebbero scrutinate attentamente da un'amministrazione democratica. La discussione continua, come continuano le grandi battaglie: presto, l'accordo per la Kraft potrebbe venire surclassato dall'acquisto della Nabisco (quella che produce i Ritz). La Kohlberg Kravis ha offerto 20 miliardi di dollari

Il cesio 137 a livelli record

Allarme in Svezia Cresce la radioattività

STOCCOLMA Livelli record di cesio 137, un elemento radioattivo molto persistente che si è sprigionato e diffuso nel disastro nucleare di Cernobyl, sono stati registrati in Svezia nella selvaggina, nel pesce di lago, nei funghi selvatici e nelle bacche. Questi livelli, nettamente più alti di quelli registrati nel 1986, anno in cui avvenne l'incidente, potrebbero essere di natura temporanea e costituire forse il bizzarro effetto di un'estate svedese insolitamente calda. Ma essendo stati registrati a tanto tempo di distanza da quell'evento, hanno confermato l'impressione che la vita, per la popolazione che risiede nelle zone colpite, non sarà più la stessa per un periodo assai lungo. Ai pescatori è stato raccomandato di evitare molti laghi situati nelle aree più colpite della Svezia, e cioè le tre province che si trovano a nord-est di Stoccolma, dove il pesce di acqua dolce è seriamente contaminato. Molti cacciatori che abitualmente danno la caccia all'alce e al cervo nelle vaste foreste della zona, durante l'autunno, vi hanno rinunciato. Coloro che continuano a cacciare stanno scoprendo che le loro prede presentano livelli di cesio molto più alti dei limiti di sicurezza raccomandati dal governo. I cacciatori possono portare campioni di carne in laboratori governativi e, se i testi rivelano che il livello di cesio è troppo alto, la carne non può essere venduta.

Buona parte del problema della radiottività è da attribuirsi semplicemente alla sfortuna. Secondo i meteorologi svedesi, vi era una possibilità su 100 che, all'epoca del disastro di Cernobyl, in Svezia venissero raggiunti tali livelli di radioattività provocati per il dieci per cento dal cesio sprigionatosi dalla centrale nucleare sovietica. Venti che soffiavano vero nord contribuirono sostanzialmente a far si che le radiazioni provenienti da Cernobyl raggiungessero la Svezia Inoltre, la pioggia e la neve cadute sulla Svezia nord orientale, il giorno dopo il disastro, aggravarono la situazione

Le autorità svedesi hanno imposto un limite massimo – 1500 becquerel (l'unità usata per definire l'attività di una sostanza radioattiva) per chilogrammo – per la presenza di cesio che non deve essere superata nella selvaggina, nel pesce, nei funghi e nelle bacche destinati ad uso commerciale I livelli di radiazioni riscontrati nella carne di cervo quest'anno, si sono accresciuti notevolmente. In alcuni casi hanno toccato i 40mila becquerel per chilogrammo Nel pesce di lago, sono stati registrati fino a 70mila becquerel

I testi effettuati sulla carne di alce hanno raggiunto punte di 5mila becquerel e una media di 1700 becquerel per chilo, che è di tre volte superiore alla media registrata lo scorso anno.

Riprende il negoziato

Iran e Irak a Ginevra un dialogo fra sordi

GINEVRA. Riprendono a Ginevra, dopo un mese e mezzo di interruzione, i negoziati di pace fra Iran e Irak. In attesa di iniziare formalmente oggi il secondo round della trattativa con una seduta plenaria, il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar ha ricevuto ieri pomeriggio, separatamente, i ministri degli Esteri dei due paesi: alle 16 l'irakeno Terezk Aziz ed alle 18 l'iraniano Ali Akbar Velayati.

In precedenza Perez de Cuellar aveva avuto un colloquio di oltre un'ora con il presidente del comitato internazionale della Croce Rossa, il ticinese Cornelio Sommaruga. Proprio domenica, i due paesi hanno provveduto a scambiarsi, attraverso il Cicr, cinquanta prigionieri malati o feriti (25 iraniani e 25 irakeni) e Sommaruga ha sottolineato l'importanza dell'operazione per quello che costituisce «il problema umanitario essenziale» del negoziato di pace

In effetti, è sul problema dei prigionieri che si sono manifestati, nelle ultime settimane, i primi timidi segni di un avvicinamento delle due parti, mentre sulle questioni più propriamente politiche la trattativa appare invece sempre bloccata al punto di partenza.

Arrivano domenica notte a Ginevra, Terek Aziz ha ribadito l'importanza prioritaria che l'Irak attribuisce alla bonifica dello Shatt-El-Arab. «È un problema che deve essere isolato dal resto dei colloqui e che deve essere affrontato subito, poiché noi non vogliamo che Teheran se ne serva come una carta da giocare nel corso del negoziato», ha detto.

Per l'Iran, invece, la precedenza deve andare al ritiro degli eserciti sulle rispettive frontiere internazionali. L'ambasciatore iraniano presso le Nazioni Unite, Nasseri, lo ha ripetuto anche oggi, sottolineando che questo punto figura al primo posto della risoluzione 598, che costituisce la base della trattativa

Il contrasto è quindi lo stesso che provocò, agli inizi di settembre, il blocco della prima tornata di colloqui e il rischio di vedere il negoziato eternizzarsi in uno sterile «dialogo fra sordi» esiste. Perz de Cuellar si mostra tuttavia ottimista. «Diamo tempo al tempo» ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite, appellandosi alla «volontà politica» delle due parti De Cuellar ha lasciato New York mentre è in corso l'assemblea generale dell'Onu, e ciò sottolinea l'importanza che egli attribuisce al negoziato di Ginevra

COOPERAZIONE E' MEGLIO.

Cosa c'è davanti alla Giglio? Un complesso industriale di 110.000 metri quadrati con le più avanzate tecnologie di produzione, di analisi e di controllo, 500 collaboratori, per oltre un milione di prodotti al giorno.
E una esperienza di 54 anni.

GIGLIO®
è meglio.